

Il processo avviato nella Colombia che ospita il Papa

LA RIVOLUZIONE DEL PERDONO



di Gerolamo Fazzini

Il viaggio iniziato ieri sera da papa Francesco in Colombia è un evento epocale, e sottolinearlo non è affatto retorico. L'argentino Bergoglio raggiunge quello che va considerato come uno dei più tormentati, ma anche più vivaci, Paesi latinoamericani, sulle orme di due suoi predecessori, Paolo VI e Giovanni Paolo II, che si recarono in Colombia rispettivamente nel 1968 e nel 1986. Rispetto ad allora lo scenario sociale e politico del Paese è radicalmente cambiato, in meglio, sotto vari punti di vista. Ma ciò non toglie che la Colombia viva oggi uno dei momenti più delicati della sua storia recente: gli accordi di pace raggiunti faticosissimamente lo scorso anno – al termine di un conflitto pluridecennale che ha seminato otto milioni di vittime e prodotto una marea di sfollati interni – dev'essere concretizzato, affrontando e sciogliendo i molti nodi (politici, economici e sociali) che ancora permangono. Di più: dagli accordi di pace sulla carta è tempo di passare a una cultura di pace, perdono e riconciliazione. Alcuni settori della società civile (e finanche persone che si professano cristiane) hanno detto e ripetuto che non intendono accettare quanto pattuito tra governo e Farc. Per tale ragione, non vedono di buon occhio l'arrivo del Pontefice, che ha scelto come motto del viaggio *Demos el primer paso*, ovvero: facciamo, per primi, il passo. Papa Francesco non ignora tutte queste difficoltà sul suo cammino, ma – l'abbiamo visto anche in altre occasioni (dal Centrafrica all'Egitto e, presto, in Bangladesh e Myanmar) – non è tipo da sottrarsi ai rischi. Di fronte alle situazioni ingarbugliate del pianeta, come guida di quella Chiesa che egli preferisce ammassata ma "in uscita", Francesco anche stavolta ha deciso di gettarsi nella mischia. Per tale ragione, visitando quello che è stato definito «il Paese dell'eccesso» (tanto è stata brutale, duratura e capillare la violenza che l'ha colpito), il Papa ha deciso di dedicare un'attenzione non comune – quasi "eccessiva" – a questa terra, il cui dramma è stato mirabilmente sintetizzato in alcuni quadri, tanto crudi quanto provocatori, di Fernando Botero. Il fatto di concentrare il viaggio in una sola nazione, a differenza di quanto accaduto

in altri casi, e di toccare ben quattro città, rappresenta un segnale forte che dice l'intenso coinvolgimento personale del capo della Chiesa cattolica nel processo in atto. Del resto, proprio la Chiesa è stata, in questi decenni, un attore decisivo del cammino verso la tanto attesa pacificazione. E ha pagato col sangue l'impegno di tanti sacerdoti, vescovi, laici e religiosi impegnati per la pace: per lunghi anni gli elenchi degli operatori pastorali uccisi, stilati da Fides, hanno visto la Colombia detenere un triste primato. Un vescovo-martire, monsignor Jesús Emilio Jaramillo Monsalve, ucciso nel 1989, sarà proclamato beato dal Papa, nel corso del viaggio, insieme al sacerdote Pietro María Ramírez Ramos, martirizzato nel lontano 1948. Chi scrive ha avuto occasione di un conflitto pluridecennale che ha seminato otto milioni di vittime e prodotto una marea di sfollati interni – dev'essere concretizzato, affrontando e sciogliendo i molti nodi (politici, economici e sociali) che ancora permangono. Di più: dagli accordi di pace sulla carta è tempo di passare a una cultura di pace, perdono e riconciliazione. Alcuni settori della società civile (e finanche persone che si professano cristiane) hanno detto e ripetuto che non intendono accettare quanto pattuito tra governo e Farc. Per tale ragione, non vedono di buon occhio l'arrivo del Pontefice, che ha scelto come motto del viaggio *Demos el primer paso*, ovvero: facciamo, per primi, il passo. Papa Francesco non ignora tutte queste difficoltà sul suo cammino, ma – l'abbiamo visto anche in altre occasioni (dal Centrafrica all'Egitto e, presto, in Bangladesh e Myanmar) – non è tipo da sottrarsi ai rischi. Di fronte alle situazioni ingarbugliate del pianeta, come guida di quella Chiesa che egli preferisce ammassata ma "in uscita", Francesco anche stavolta ha deciso di gettarsi nella mischia. Per tale ragione, visitando quello che è stato definito «il Paese dell'eccesso» (tanto è stata brutale, duratura e capillare la violenza che l'ha colpito), il Papa ha deciso di dedicare un'attenzione non comune – quasi "eccessiva" – a questa terra, il cui dramma è stato mirabilmente sintetizzato in alcuni quadri, tanto crudi quanto provocatori, di Fernando Botero. Il fatto di concentrare il viaggio in una sola nazione, a differenza di quanto accaduto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERS LE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI

Il lavoro è partecipazione

Il coinvolgimento creativo è presidio di libertà e dignità

«L

La politica dovrebbe approvare finalmente una legge di sostegno per favorire le diverse forme di coinvolgimento nelle aziende

giorni per 12 ore al giorno), gli straordinari sono obbligatori, le punizioni fisiche degradanti, la sicurezza del posto di lavoro totalmente assente. Situazioni estreme? Certamente, ma tutt'altro che residuali perché la Cina, la prima economia manifatturiera del mondo e le economie emergenti li praticano in forme diffuse. La battaglia, attraverso le nostre rappresentanze internazionali, per il riconoscimento dei diritti della persona, del lavoro, del sindacato, della contrattazione, sanciti dalle Dichiarazioni e dalle Convenzioni internazionali continua senza sosta. Ma noi rimandiamo convinti che il fondamentale riconoscimento giuridico della libertà e della dignità della persona e del lavoro trovi nella partecipazione il suo vero presidio, il suo vero punto di non ritorno, la sua barriera contro le regressioni storiche alla barbarie.

La partecipazione è la visione dell'azienda come sistema sociale di soddisfazione dei bisogni, di creazione e di distribuzione di valore. In quanto tale, al di là dei rapporti giuridici di proprietà, l'impresa vive della partecipazione e del contributo di tutti gli attori sociali che operano per il suo successo, a partire dai lavoratori. Parliamo di partecipazione strutturata all'innovazione di processo e di prodotto che ha bisogno della creatività del lavoratore, la sollecita, le offre i canali riconosciuti di espressione; partecipazione all'innovazione tecnologica, organizzativa e professionale attraverso le rappresentanze sindacali dei lavoratori; partecipazione alle scelte strategiche attraverso l'azionariato diffuso e la presenza di rappresentanti dei lavoratori negli organi di governo dell'impresa. Quindi: una partecipazione come presidio di possibilità, di stabilità, di garanzia della libertà e della creatività del lavoro. Questa è stata storicamente e rimane ancora la visione culturale della Cisl.

La partecipazione, così intesa, è per il nostro sindacato, laico ma ancorato alla dottrina sociale cristiana, soprattutto educazione alla solidarietà. Quando lottiamo per salvare le imprese in crisi, per difendere l'occupazione, per tutelare il potere di acquisto di salari e



di Annamaria Furian

pensioni, per garantire ai giovani un lavoro stabile e una pensione dignitosa mettendoli al riparo dal rischio di una vecchiaia in povertà assoluta, noi partecipiamo ad una dimensione collettiva che condivide e testimonia valori, condizioni sociali, interessi, speranze. La soddisfazione dei bisogni vitali del lavoratore e la prospettiva del suo futuro è associata all'incontro, al confronto, alla condivisione con l'altro. L'efficacia dell'azione sindacale di rappresentanza è possibile soltanto nella dimensione collettiva non individuale come invece teorizza qualcuno con una visione miope dell'azione e del ruolo dei corpi intermedi. Ecco perché lo strumento della partecipazione è anche la base e la garanzia di una vera democrazia, il modello economico vincente per poter contrastare le distorsioni della globalizzazione della produzione, dei mercati, della società.

Per competere anche il nostro Paese deve elevare la qualità complessiva dei prodotti e dei servizi. Per questo bisogna riconoscere ai lavoratori un eguale protagonismo nelle scelte generali e particolari. La nostra battaglia per ottenere relazioni sindacali sempre più partecipate mira a questo risultato. Non solo puntiamo con i contratti a individuare le adeguate procedure di decisione sui processi produttivi o sui servizi, ma intendiamo garantire la partecipazione dei lavoratori nei luoghi alti delle decisioni imprenditoriali. Si tratta di far decollare un equilibrio di democrazia economica puntando su fondi pensione molto consistenti che, intervenendo nel capitale di impresa, possano condizionare le scelte dei gruppi manageriali. È una esperienza che ha avuto molta fortuna in altri Paesi, ma noi siamo solo agli inizi. Si possono avviare anche passaggi più arditi di canalizzazione del risparmio dei lavoratori verso il capitale di rischio delle loro imprese. Pensiamo all'utilizzo di parte del Tfr o di quote salariali destinate a

Purtroppo abbiamo perso negli anni scorsi una grande occasione. Nel momento in cui lo Stato ha preso la decisione di non essere più "imprenditore", smantellando frettolosamente le partecipazioni statali, il rischio è stato quello che tutta la ricchezza restasse nelle mani di pochi o dei soliti noti. Un mercato chiuso alla presenza ed al concorso dei lavoratori è altrettanto lesivo della libertà e dannoso per il buon finanziamento della democrazia. Per questo è necessaria la partecipazione e la democrazia economica, accompagnata dalla capacità di creare nuovi soggetti imprenditoriali, facendo crescere anche il tessuto della piccola e media industria. Lo Stato, allora, deve intervenire per sostenere la ricerca, l'innovazione, lo sviluppo, le infrastrutture e garantire l'espansione dei nuovi privati. Anche in questo campo la partecipazione e l'azione sindacale è decisiva. È qui, in questo terreno, spesso aspro e accidentato, che si impara, partecipando, che salvare gli altri, i deboli, i disperati, salvare l'ambiente e la Terra, significa più che mai salvare noi stessi.

Il protagonismo dei lavoratori nelle scelte aziendali è il modello vincente per contrastare le distorsioni della globalizzazione

Si tratta di una fondamentale e feconda educazione sul campo che il sindacato confederale continua a praticare, vitale per la sua missione che integra nella stessa unità e nella stessa strategia solidale le differenze riconosciute dei lavori, delle generazioni, dei generi, dei territori. Tanto più preziosa oggi, nel travaglio drammatico del nostro tempo prigioniero della risacca etica e politica che dissocia e frantuma l'unità solidale dell'io e dell'altro, dei gruppi sociali e dei popoli. La nostra proposta è allora chiara: se la politica vuole dare un contributo determinante al mondo del lavoro, approvi una legge di sostegno alla partecipazione organizzativa e anche azionaria dei lavoratori (ci sono decine di progetti legge fermi nei cassetti del Parlamento) introducendo la

presenza dei rappresentanti eletti dai lavoratori nelle sedi dove si decide il destino delle aziende, come avviene in Germania o negli Stati Uniti. In fondo era l'intuizione dei "padri" della Costituzione che nell'articolo 46 scrissero: «Ai fini dell'elevazione economica e sociale del lavoro ed in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge, alla gestione delle aziende». Dopo tanti anni, pensiamo che sia arrivato il momento giusto e siamo convinti che la "Settimana Sociale" dei cattolici possa dare la spinta giusta a questo dibattito nel Paese. Questa sarebbe la vera svolta di democrazia economica che la Cisl auspica da tempo e che cambierebbe il nostro modello di capitalismo, sdoganando centinaia di milioni di euro dei fondi contrattuali ed assicurativi che potrebbero essere utilizzati dalle imprese italiane per investimenti in innovazione, ricerca, formazione, qualità dei nostri prodotti. La partecipazione, come ha detto Papa Francesco, è la strada per rimettere al centro il lavoro dell'uomo, attraverso una contrattazione moderna, innovativa, con una politica coraggiosa che sappia costruire un contesto istituzionale, sociale e fiscale funzionale agli investimenti e a una economia basata sulla collaborazione e non sulla speculazione, sulla qualità e non sullo sfruttamento.

* Segretaria Generale Cisl
© RIPRODUZIONE RISERVATA



questo fine, o alla libera volontà delle persone di investire parte del loro risparmio. Si tratta, dunque, di interessare e coinvolgere le persone in maniera collettiva nel destino di una azienda, non solo quando questa va male, ma anche quando questa va bene. Questa è la nostra impostazione di fondo, la strada anche per legare il salario al risultato d'impresa, governando insieme la sfida della digitalizzazione e delle aziende 4.0, investendo sul capitale umano, sulla formazione, sul protagonismo dei lavoratori.

qualità dei nostri prodotti. La partecipazione, come ha detto Papa Francesco, è la strada per rimettere al centro il lavoro dell'uomo, attraverso una contrattazione moderna, innovativa, con una politica coraggiosa che sappia costruire un contesto istituzionale, sociale e fiscale funzionale agli investimenti e a una economia basata sulla collaborazione e non sulla speculazione, sulla qualità e non sullo sfruttamento.



tabula rasa

di Roberto Righetto

Il mondo colpito dall'Occidente e la sintesi che ne verrà

La razionalità scientifico-tecnica non appare da sola in grado di dare luogo ad una vera e compiuta forma di civiltà. Lo si può constatare volgendo lo sguardo ai grandi mondi esterni all'Occidente, il Medio Oriente e l'Asia intera soprattutto, in cui riemergono grandi tradizioni culturali e religiose. Queste culture e questi popoli si dimostrano molto più permeabili ad accogliere solo una parte della cultura occidentale, vale a dire tutto l'apparato tecnologico-industriale, ma molto meno ad accettare di importare, per usare una parola che andava di moda qualche anno fa, ai tempi della seconda Guerra del Golfo, tutto il nostro modello culturale, il nostro mondo fatto di democrazia e di una visione globale dei diritti umani. Che

si porta dietro anche i danni del capitalismo e le vecchie e nuove forme di sfruttamento e schiavitù che impone al resto del mondo. È questa una delle leggi che regolano il processo storico secondo lo studioso inglese Arnold Toynbee, nato nel 1889 e morto nel 1975, che in tutta la sua vita ha indagato il confronto fra le civiltà. A proposito del colonialismo, ad esempio, egli rilevava come quei mondi che l'Occidente aggrediva finivano con l'accettare di buon grado tutto quello che riguardava la tecnologia allora disponibile, ma ben poco della nostra cultura. Lo spiega molto bene il libro *Il mondo e l'Occidente*, uscito in Inghilterra nel 1953 e in Italia tradotto da Sellerio nel 1992 con la prefazione di Luciano Canfora. Ecco cosa scrive Toynbee: «Questa leg-

ge fa sì che un frammento di una data cultura, staccato del tutto e irradiato all'estero per conto suo, tenda ad incontrare meno resistenza, e quindi a viaggiare più rapidamente e più lontano, che non la cultura globale quando viene irradiata in blocco. La nostra tecnologia occidentale, divorziata dal cristianesimo d'Occidente, è stata accettata non solo in Cina e Giappone ma anche in Russia e in molti Paesi non occidentali dove invece fu respinta fintantoché la si offriva come parte integrante di un sistema di

Arnold Toynbee ha indagato il confronto fra le civiltà e l'impatto di cultura e religione europee in Estremo Oriente

descrive, la Russia del XV secolo che respinse la civiltà occidentale perché chiedeva la conversione al cattolicesimo. Al contrario, ancora i gesuiti in India e in Cina ottennero successi straordinari, almeno per un certo periodo come nel

caso di Matteo Ricci, proprio perché adeguarono la loro fede ai costumi e alla mentalità autoctoni: «I gesuiti tentarono di sganciare il cristianesimo dagli ingredienti della civiltà occidentale e di presentarlo agli indù e ai cinesi non come religione locale dell'Occidente ma come religione universale che aveva un messaggio per tutta l'umanità». Spostando il cristianesimo degli accessori superflui e slegandolo dal modo di pensare occidentale, fu possibile proporlo in veste asiatica in una forma che facesse i conti e anzi incorporasse il meglio della sensibilità e della cultura di quei popoli. Un tentativo che poi fallì soprattutto per dissensi maturati all'interno della Chiesa cattolica, che non accettò quell'esperimento missionario. Nella sua disamina, che tocca gli ultimi

cinque secoli, Toynbee mantiene uno sguardo disincantato. È ben cosciente che nell'arco del confronto «il mondo che è rimasto colpito – e duramente colpito – dall'Occidente». Egli invita dunque noi lettori europei a provare «ad uscire dalla nativa pelle occidentale e guardare l'incontro fra mondo e Occidente con gli occhi dell'umanità non occidentale, che costituisce la grande maggioranza». In questo senso, le pagine che più affascinano sono quelle che riguardano l'Estremo Oriente: siamo infatti in attesa di una nuova sintesi che possa permettere un incontro fra cristianesimo e culture asiatiche, analogamente a quanto verificatosi nei primi secoli con la cultura e la filosofia greca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA